Rileggendo i «Quaderni Piacentini»

Dal mito alla politica

Significato e limiti di una proposta culturale emersa nei grandi mutamenti degli anni sessanta - Le novità nell'analisi della crisi e il progetto del movimento operaio

La seconda antologia dei «Quaderni Piacentini» — a cura di Luca Baranelli e Grazia Cherchi, ed Gulliver, pp. 550, lire 5000 — raccoglie i materiali e gli interventi, ormai introvabili, pubblicati sulla rivista tra il '68 e il '72. A me sembra senz'altro da leggere o da rileggere, a seconda dei casi. A ridosso del '68 e per i primi anni '70 gran parte del dibattito dei movimenti studenteschi e della nuova sinistra si concentrò nella rivista. E la sua autonomia rispetto alle logiche dei gruppi o alle diverse linee politiche le permise di funzionare come una sorta di strumento di aggregazione e di ricezione, di luogo di conflitto tra diversi discorsi e diverse pratiche.

E' forse proprio questa fisionomia a definire insieme i limiti e la portata dell'intervento dei «Quaderni Piacentini», e quindi anche a individuarne la specificità nel dibattito della sinistra. Gli argomenti: dal Maggio francese alle lotte operaie italiane, dalla politica ridefinita dai movimenti di contestazione all'esperienza cecoslovacca e ai problemi della democrazia socialista, dai grandi nodi della divisione del lavoro e del socialismo alla crisi politica irreversibile del centro-sinistra e a quella economica del capitalismo italiano, a quelli dell'intelligenza tecnica e del ruolo della scienza nel capitalismo, ecc.

La diversità delle analisi politiche e del taglio stesso degli interventi permette forse oggi una lettura che centri i problemi più che le soluzioni o gli abbozzi di soluzione proposti: le domande ancora aperte più che le risposte spesso datate. E alcuni dei saggi del volume mostrano, se si adotta questa chiave di lettura, una netta capacità di tenuta e di durata. Ci sono cioè utili oggi. Per giunta, credo, senza più l'ipoteca un po' arretrata di letture necessariamente ideologiche, ma con l'attenzione rivolta alla percezione razionale e critica dei problemi.

A margine, e pensando per così dire «attraverso» questi materiali e queste analisi, propongo perciò qualche osservazione che, com'è ovvio, muove dal presente.

L'esperienza del '68

Molto viene dal Sessantotto. In Italia, tra la rivolta degli studenti nelle università che stanno diventando di massa e le grandi lotte operaie dell'autunno, si apre probabilmente quella fase di mutamenti sociali e politici cui è connessa, lungo l'asse dei dieci anni che ci stanno alle spalle, la crisi attuale. Allora, un sistema politico «chiuso», da tempo in posizione di stallo nel logoramento delle versioni del centro-sinistra e con il partito comunista sotto veto, fu «aperto» dalla pressione di movimenti di massa e dal proliferare di una contestazione che ne investiva valori, regole e forme di condotta. La critica e le domande emergenti si focalizzavano *in realtà* sul terreno delle istituzioni.

La vocazione anti o extra-istituzionale dei movimenti di contestazione a me pare sintomatica del fatto che, al di là delle formule ideologiche, della falsa coscienza o delle frasi, le nuove regole domandate da vasti strati della società civile riguardavano propriamente un mutamento delle istituzioni. E tra queste, ovviamente, gli stessi istituti storici del movimento operaio, fossero essi il sindacato o il partito comunista. I movimenti studentesche, l'effetto di alone della lotta antiautoritaria nei confronti di gruppi sociali nuovi, prodotti dai settori avanzati dello sviluppo capitalistico, giocarono per così dire un ruolo acceleratore di una crisi istituzionale.

Una massiccia revoca di fiducia e di identità, nel quadro segnato dalla ripresa e dalla crescita delle lotte operaie e *infine* da una significativa alterazione, da uno spostamento di potere, a favore della classe operaia, nel rapporto strutturale tra le grandi classi sociali. E' questa variazione nei rapporti di forza tra le classi che innesca la dinamica politica e marca la contraddizione, lo squilibrio tra *nuova* distribuzione del potere e *vecchie* forme della politica. La crisi porta impressa sin dall'origine questa sua fisionomia di classe e per questo, sin dall'origine, pone all'ordine del giorno il problema della trasformazione delle istituzioni, delle forme e dei modi sociali delle decisioni e quindi anche della politica.

Certo, questo non è *tutta* la crisi, ma ne è l'avvio. La generale inabilità del capitalismo allo sviluppo è lo sfondo materiale, oggettivo, insieme presupposto e risultato che connota questa crisi lunga. Né dallo stallo si esce se non cambiando la distribuzione capitalistica delle decisioni sociali. Tuttavia, è un fatto che alcuni nodi cruciali che oggi dobbiamo sciogliere si formano proprio nei profondi mutamenti aperti alla fine degli anni '60. O in altro modo: non stiamo forse cercando di rispondere almeno ad alcune delle grandi domande che allora si formularono?

Tradizione del movimento operaio e modelli emergenti della contestazione anti-autoritaria: due progetti di emancipazione che vennero a toccarsi, a confliggere, a contraddirsi, ma anche, naturalmente in modo parziale, a coniugarsi. La falsa coscienza e l'ideologia, l'infantilismo o il luddismo, i rituali, lo schematismo delle analisi sul «sistema» sono certo fatti a disposizione della critica, della ricostruzione e dell'analisi. Tuttavia, è difficile non riconoscere nello stato nascente di una diffusione e di una socializzazione di modi anticapitalistici una specie di grande elogio informale del socialismo in una società capitalistica, anche se in modo anomalo, matura. Quale socialismo? Qui di nuovo la distanza tra l'elaborazione e i gesti, tra il progetto e le pratiche è enorme. Ma a me sembra che in realtà venisse — anche inconsapevolmente — maturando un *campo di domande* sul socialismo che, coniugato con la tradizione del movimento operaio italiano, ancora ci appartiene e non è estraneo alla originalità della elaborazione o anche solo della nostra discussione attuale.

Una proiezione ideologica

Il successo, ad esempio, del mito cinese, cioè della rivoluzione culturale assunta come modello o feticcio, è la prova paradossale del delinearsi di un'esigenza ormai diffusa di analisi critica del socialismo reale. Perché nel '68 la Cina è lontana, ma Praga è vicina. Le istanze di emancipazione e di liberazione, la domanda di autodeterminazione, partecipazione e decisione che viene dal basso, le regole domandate degli istituti di una democrazia sostanziale: in breve, la pressione sulla scena sociale di grandi masse che prendono la parola, di nuovi soggetti sociali che spezzano l'esclusione, mentre viene ideologicamente proiettata e recitata in un *altrove* più desiderato che razionalmente conosciuto di fatto si traduce anche, nell'incontro-scontro con il movimento operaio e il suo progetto di trasformazione, nella saldatura del nesso socialismo-democrazia che ci appartiene.

Ora, il partito comunista è stato, tra le grandi forze storiche del movimento operaio, una di quelle che si è tenacemente impegnata nel difficile sforzo di ricezione critica e di saldatura tra la tradizione e il nuovo. Ma, proprio per un'identità e per una responsabilità storica nostre, non è anche questo uno tra i nostri compiti attuali, in questa fase determinata di questa crisi determinata che al Sessantotto così si connette?

Molto è cambiato, rispetto al Sessantotto. La rimozione del veto ai comunisti nell'area di governo è, per il sistema politico, un dato il cui peso è provato dalla durezza delle reazioni. Violenza e terrorismo da un lato, riflusso moderato dall'altro, non una ridefinizione della politica quanto una sua decomposizione in comparti di una società su cui l'onda lunga della crisi lascia segni impressionanti di disgregazione e di degrado. E i grandi problemi dell'economia, delle istituzioni, dello stato, irrisolti.

La tradizione del nuovo, in questa fase così difficile, la si costruisce solo procedendo alla soluzione determinata di problemi determinati. Un passo alla volta, con pazienza e tenacia razionali pari all'entità della posta in gioco. E senza modelli che garantiscono tutte le mosse e i loro effetti da principio. Un compito per cui non ci sono a disposizione ricette né del passato (come alcuni nostri critici vorrebbero) né dell'avvenire (da cui abbiamo ragionevolmente e laicamente imparato a diffidare): cioè una prospettiva radicalmente *inedita*. Ma, si conceda anche da parte di chi da noi dissente o ci critica, che ci è storicamente familiare.

Salvatore Veca

Come cambiano le manifestazioni per la stampa comunista

Uno scrittore al festival

Come arricchire un prezioso patrimonio di esperienze che oggi si misura con i nuovi modelli di comportamento in una società in trasformazione

Sul carattere e il significato delle manifestazioni della stampa comunista, lo scrittore Vincenzo Cerami ci ha inviato questo articolo che pubblichiamo.

I festivals dell'*Unità* sono un patrimonio prezioso per il movimento operaio e per il Partito comunista. Non sto qui ad elencare tutti i motivi. Sarebbe ozioso. Sono una festa (sono in molti a chiamarli festa dell'*Unità*). I principali momenti di questa festa sono tre: 1) la *mobilitazione* dei compagni intorno ad un programma elaborato collettivamente; 2) una proposta di utilizzazione del tempo libero; 3) il contatto diretto tra compagni che insieme dividono la stessa bandiera.

Al tempo di Scelba, data l'aria che tirava, il coraggio che era necessario per organizzarli, questi tre momenti erano un solo compatto momento di massa. Già di per se un grande atto politico. I tempi sono cambiati e intorno alle manifestazioni della stampa comunista si è allargato il consenso e la confluenza di diverse componenti: ideali che ha accentuato il carattere di festa popolare. Qualcuno potrebbe anche rimproverare il fatto che i festival non abbiano conservato un carattere strettamente politico di mobilitazione e di propaganda. Ma in realtà, ai tempi di Scelba, i compagni facendo la loro festa si esprimevano con una cultura popolare, che gli apparteneva e ne traevano motivo d'orgoglio. Si cantava. E dopo l'*Internazionale* e *Bandiera rossa*, si continuava con i canti dei padri e dei nonni. E' in quel tempo dunque che si è stabilito un preciso rapporto tra festival e cultura popolare. Uno e l'altra convivevano senza stridori, quasi in perfetta simbiosi.

Con gli anni '60 però, anche per gli effetti massicci dei mass-media, la cultura popolare ha mutato il suo nucleo stabile. Decadono sono contestati e spariti i balli, e anche nei festivals sono comparsi i cantanti della televisione, della radio e delle case discografiche. Di qui, un necessario mutamento del vecchio rapporto tra festival e cultura popolare: un festival di Busto Arsizio andava sempre più somigliando a quello di Reggio Calabria e di Cassino, svincolandosi dalla cultura locale per riconoscersi spesso al repertorio nazionale offerto da grandi mezzi di diffusione. Il rapporto che c'era tra festival e cultura popolare si andava mutando in rapporto tra festival e mass-media. Con un rischio che i mass-media in una situazione data possono omologare, diceva Pasolini, i codici culturali: comporta mentiri e offrire un solo modello, quello del «perfetto consumatore». Il rapporto in sostanza, dei festival con i mass-media rischia di stabilire nella dimensione di una sottocultura.

Così può succedere, per esempio che la canzonetta folk venga confusa con la canzone popolare antica.

Come nella legge dello sviluppo, per l'affluenza sempre maggiore ai festivals (in coincidenza con la graduale sparizione delle feste patronali: legate alla Chiesa — anch'esse colpite e decimate, comunque sovrastate dal bombardamento dei mass-media), per la tendenza all'espansione incontrollabile e, un certo rischio di sottocultura e gli spazi fisici e temporali delle feste si sono estesi. Oggi, molte di esse occupano un intero parco cittadino e durano più di quindici giorni. Niente di male e il segno di un sempre maggiore consenso della popolazione. La riprova che sono cadute molte barriere, sono sparite le vecchie paure. Ma questo non deve autorizzare, a non tener conto dei cambiamenti che avvengono dei mutamenti che i rapporti con la cultura subiscono.

Proviamo a ripensare a tre momenti principali che rendono oggi, più che mai tanto prezioso, i festivals dell'*Unità*. 1) *Mobilitazione*. L'amministrazione della festa è in miniatura il governo di un piccolo stato estremamente laborioso: ha un bilancio fatto di entrate e di uscite. Le leggi sono quelle del mercato. Ma mentre l'amministrazione «artigianale» dei vecchi festivals era più legata in un certo senso alla *qualità* (come in tutte le società artigianali), quella «di massa» odierna deve necessariamente riferirsi alla *quantità* (come in tutte le società di massa). E' nella logica dei tempi, tuttavia, secondo me, oggi, bisogna essere molto accorti e non lasciare che muti il senso della mobilitazione perché — non bisogna dimenticarlo — i festival in identità e una tradizione principalmente politiche. E' un piccolo stato, appunto e non un'azienda. 2) *Tempo libero*. Le società sviluppate tendono a pianificare il tempo libero ponendo modelli di comportamento funzionali, a una ricerca del consenso.

La crisi d'egemonia che attraversano le classi dominanti rende ancora più urgente che il movimento operaio si faccia portatore e garante di nuovi e autentici valori culturali. In questo senso mi sentirei di suggerire una maggiore vigilanza nei confronti dei problemi di cultura e di orientamento, oltre che di critica dei modelli di comportamento esistenti, ponendo, come un primo passo importante per fornire un contatto con le forze sociali, di una tradizione e di una identità culturali. Oggi, riscattano di essere di serie se non annullate. 3) *Aggiornamento*. La cultura dividendo unisce. La sola cultura, unendo, disunisce. La prima fatta di tante minoranze viene da una storia ed è reale. La seconda è frutto della colonizzazione, dei mercati, più forti e, nelle nuove generazioni, fa perdere per sempre la memoria delle proprie «radici» culturalmente culturali, di chi, quindi, a livelli umani, nevrotici.

Un certo uso dei mass-media ha regalato a gli vani, un incapacità di riconoscersi, in quanto individui. La comunicazione di massa per sua natura non si rivolge al singolo parlando gli con la lingua della sua cultura, ma con una sorta di lingua neutra indolore. Di qui la difficoltà di un reale contatto, profondo tra i singoli individui. Discussione, quindi. I Festival dell'*Unità*, invece, proprio per definizione storica, propongono l'incontro.

Gli spazi sempre più vasti, i tempi sempre più lunghi, delle manifestazioni hanno però creato qualche difficoltà che bisogna superare. Si è cercato di organizzare diversi poli d'interesse all'interno della manifestazione e si va dagli stands più vari, ai dibattiti, agli spettacoli: un tentativo più che lecito per superare l'*impasse* della dispersione. Ma personalmente credo che non basti, come pure è insufficiente il momento di raccolta segnato dal comizio di chiusura.

E' necessario affrontare la questione di fondo, ristabilire un rapporto unificante tra manifestazione e cultura. In che modo? Non certo col recupero delle culture in via d'estinzione, ma sviluppando maggiore rigore scientifico promuovendo quei più gli interessi culturali legati alle realtà locali. Quanto più si fa riferimento a queste, tanto modo già stato tanto meno si è provinciali.

Non voglio con questo dire che nessuna diversità «danno». La diversità non deve voler dire noia ma *qualità del sorriso*. E tanto per concludere a proporre qualcosa, suggerisco un'idea, che può essere per quanto modesta di stimolo a una discussione. Prendiamo una cittadina qualsiasi. La sua storia, costituita di «padri» e di «madri», «nonni», e «nonne» che questa storia hanno fatta, erosi maggiori, minori, protagonisti di fatti e di vicende che hanno fatto «cultura», anche se non si ritrovano nei libri di scuola.

La festa dell'*Unità* potrebbe essere la loro festa, la festa per loro un atto di doveroso risarcimento. La storia popolare, la sua cultura, nulla la ricerca di un legame stretto con le proprie radici, con ciò che i tecnici chiamano *deposito della memoria*: ecco un lavoro che non può essere importato ma deve essere compiuto dalla gente di posto.

Vincenzo Cerami

I retroscena della caduta del dollaro

Comandare svalutando

La portata e gli effetti di una operazione che dovrebbe favorire la redistribuzione del commercio mondiale a favore degli Stati Uniti. Le ripercussioni sulle politiche economiche dei paesi europei

FRANCOFORTE — Agenti di cambio martedì scorso dopo la notizia della caduta del dollaro

Il valore di cambio del dollaro rispetto alle 15 principali monete nazionali declina ormai dal 1971. La discesa di un nuovo gradino, registrata i giorni 24 e 25 luglio, non si inserire però del tutto nella tendenza, se non altro per le circostanze in cui si è verificata. Carter aveva concluso il vertice di Bonn, pochi giorni prima, dichiarando che il declino del dollaro sarebbe presto terminato, un giudizio che intendeva sintetizzare le conclusioni politiche della riunione che prevedeva appunto un minimo di concorso esterno al rilancio economico mondiale. La motivazione occasionale del nuovo ribasso del dollaro viene riaperta alla conclusione di una riunione di esperti dell'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio, favorevole allo sganciamento del prezzo del petrolio dal corso del dollaro. Gli agenti dei mercati monetari hanno dato molto peso a questa conclusione semi ufficiale, che non comporta ancora conseguenze sul piano operativo, perché deve passare al vaglio delle opzioni politiche. Si sono limitati a sfruttare l'occasione per un proprio disegno o esiste una sottovalutazione reale del peso che la questione petrolifera ha assunto nei rapporti mondiali?

Anche se si dà peso alla tendenza svalutazionista, che ha forti posizioni negli Stati Uniti, sembra evidente che c'è una sottovalutazione del problema energetico. C'è stata al vertice di Bonn dove il fulcro dell'intesa — la riduzione delle importazioni statunitensi di petrolio — entra in conflitto oggettivo con i paesi che sono stati proiettati sulla scena mondiale da un rapidissimo aumento della rendita petrolifera il cui potere d'acquisto, ora, minaccia di fondersi per l'azione concomitante del ribasso della valuta in cui si esprime e della stagnazione di domanda mondiale di petrolio a fronte di una diversificazione incipiente delle fonti. Poiché la concomitanza di questi fattori potrebbe persistere a lungo una tale prospettiva non può che essere risentita come una minaccia, una sorgente di crescente delusione e di reazioni politiche sempre più intense, in paesi dove la questione dello sviluppo economico non è certo stata risolta dalle rendite petrolifere che hanno anzi rigenerato, in molti casi, una caotica evoluzione dei rapporti sociali ed una forte inflazione.

Il vertice di Bonn — come qualsiasi altra riunione di interessi fra i paesi capitalistici maggiori — non dice nulla di positivo a questo blocco di paesi che entrerà ancora, nei prossimi mesi, di rivalizzare la rendita del petrolio o attraverso l'aumento dei prezzi operare con l'aggancio ad una misura monetaria stabile.

L'osservazione del ricchissimo statunitense Salomon che i paesi esportatori di petrolio hanno poche alternative all'uso del dollaro e condivisa anche da molti altri ambienti internazionali, compresi esponenti dei paesi arabi. E' però basata unicamente sopra il calcolo di un rapporto di dipendenza finanziaria e politico-militare in cui vengono inclusi, ottimisticamente, soltanto i dati favorevoli agli Stati Uniti. La sottovalutazione di una moneta di uso internazionale, qual è il dollaro, ha comunque un effetto dirompente che nessuna alleanza o interesse particolare dei centri finanziari può vanificare del tutto. Negli intenti dei fautori della sottovalutazione questa dovrebbe favorire una redistribuzione del commercio mondiale a favore degli Stati Uniti. Ciò che non risulta chiaro è in qual modo tale redistribuzione possa, al tempo stesso, fornire un sostegno all'economia mondiale.

In Giappone e Germania occidentale il mutamento nei rapporti monetari comporta forti mutamenti nel quadro dei rapporti sociali. Il Giappone ha una economia divisa in due grandi settori, le concentrazioni proiettate sulle tecnologie avanzate e la massa delle piccole imprese esecutrici di attività manifatturiere povere. Il primo settore può essere manovrato utilizzando l'ampia disponibilità di capitali ma il secondo dovrà fare i conti con l'impoverimento relativo dei ricavi tanto da un mercato estero più difficile che da un mercato interno le cui risorse risulteranno maggiormente monopolizzate.

La Germania occidentale vede ristagnare, con i piani produttivi, anche i programmi di avanzamento sociale. Acquista spazio la proposta di ampliare la spesa pubblica, anche in disavanzo, ma giustamente i sindacati pongono allora l'esigenza di una programmazione: a tanto maggior ragione in quanto l'esperienza mostra che una spesa pubblica di sovvenzione, senza priorità e controlli sociali, diventa alla lunga una fonte gigantesca di corruzione ed inefficienza. La crisi sociale assume nuovi aspetti, dunque, in queste grandi oasi di sviluppo ininterrotto del mondo capitalista contemporaneo, ed il tentativo di redistribuzione a cui viene finalizzata la svalutazione del dollaro c'entra in modo determinante.

I gruppi dirigenti degli Stati Uniti stessi sono venuti a trovarsi in mano una carta d'interesse mondiale ma si trovano a giocarla in mezzo ad un crescendo di difficoltà interne. Ricordiamo che il governatore della banca centrale, Miller, ha dovuto decidere il contenimento del tasso base dell'interesse senza consenso del direttorio della Riserva Federale. Che il ministro del Tesoro, Blumenthal è stato indicato da alcune settimane come uno dei primi dimissionari nel quadro di un rimpasto di governo carteriano imminente. Che la discussione sul prezzo interno del petrolio che l'amministrazione Carter insiste giustamente per aumentare a favore della fiscalità, divide profondamente non solo i gruppi economici ma anche la società degli Stati Uniti in quanto vi si vede la spartiacque fra due forme di sviluppo. La divisione è aggravata dal fatto che nonostante gli enormi stanziamenti per la ricerca di nuove fonti di energia il sistema economico statunitense si mostra veramente in difficoltà di fronte alla riconversione, la quale richiede nuove forme di vita e di economia per la cui creazione occorre una nuova coscienza di massa, l'apporto di nuove forze sociali organizzate.

La svalutazione del dollaro, qualora realmente redistribuisse il commercio mondiale a favore degli Stati Uniti, non potrebbe che rinviare di un ciclo, non più di quattro o cinque anni, un problema esplosivo. La redistribuzione del mercato mondiale deve però fare i conti col crescente peso dei fattori politici, a cominciare dai problemi interni di sviluppo di ciascun paese ed area. Il crescente peso dei fattori politici viene constatato da molti nei campi ideologici più diversi, ma si è resta a riconoscerci una legge dell'attuale fase di crisi, e tanto meno una legge essenziale, inelettabile. Di qui lo spazio sproporzionato che hanno, anche oggi, i due monetarismi, quello di chi tende in modo a stabilizzare le monete vincolando i cambi fra loro e quello che ha trovato espressione nella fluttuazione dei cambi. Ambedue hanno dimostrato degli inconvenienti che a torto ci si ostina a ritenere di carattere tecnico. Il primo richiede ingenti riserve, forse tanto grandi che nessun paese ne può possedere abbastanza. Alla fine, quindi, esso dipenderebbe da un nuovo, rigido accordo mondiale in seno al Fondo monetario; il secondo dà un potere immenso ai capitali vaganti distruggendo gli sforzi di fare politiche economiche nazionali coerenti.

In ambedue i casi si [illegible] nel dirigismo monetario, [illegible] nel tentativo di guidare le forze economiche [illegible] amministrativi [illegible] mercato. Ambedue partono dal presupposto di una imprescindibile libertà incondizionata dei movimenti internazionali dei capitali. Solo a sprazzi — come quando Carter si preoccupa del controllo sull'operato delle banche USA all'estero — e nei momenti di più grave crisi emerge l'alternativa di una libertà limitata dei movimenti dei capitali, e quindi delle valute, quindi di una nuova politica monetaria che rivalutò le istituzioni collettive di questo mercato, come il Fondo monetario o l'Unione monetaria europea, ma attraverso il rafforzamento di uno spazio nazionale della politica monetaria e quindi della possibilità per ciascun paese di perseguire una politica economica in cui abbiano posto le specifiche esigenze nazionali garantite dalla finalizzazione della gestione monetaria.

Negli Stati Uniti il processo si sviluppa in modo confuso e comunque appare ancora lontano dall'affrontare un tale problema. In Italia, come l'Italia, ci tratti ad [illegible] garciarsi ad una delle monete più forti ed a pagare il prezzo di tale subordinazione, la questione ci pare matura. Un tale mutamento di politica monetaria tuttavia non si improvvisa. Se non altro per il fatto che abbisogna di mutamenti profondi nell'amministrazione del settore monetario-valutario e delle concezioni dell'Autorità monetaria. E' tuttavia uno dei problemi che il programma triennale dovrà affrontare.

Renzo Stefanelli

Convegno internazionale a Salonicco su Aristotele

ATENE — In occasione del duemilatrecentesimo anniversario della morte di Aristotele, 326 scienziati di tutto il mondo si riuniranno dal 7 al 14 agosto prossimo a Salonicco per procedere ad uno scambio di punti di vista, di opinioni e di cognizioni riguardanti il grande filosofo greco dell'antichità.

Organizzato dal governo ellenico, questo congresso mondiale è posto sotto il patronato del presidente della repubblica Konstantinos Tsatsos, e sotto l'egida dell'UNESCO. I principali temi che saranno discussi sono «Aristotele e il periodo post classico», «Aristotele e il medioevo», «Aristotele e i tempi moderni» «Aristotele e il pensiero attuale».

Rinascita nel n. 30 da oggi nelle edicole

- Il partito socialista e noi (editoriale di Rino Serri)
- Politica economica: spingere a scelte coraggiose (di Giorgio Napolitano)
- Politica e cultura nella Democrazia cristiana (articoli di Giuliano Ferrara e Paolo Franchi)
- Le tesi del Pdup: discussione aperta sulla necessità di cambiare (di Achille Occhetto)
- Perché rinasce il mito presidenziale? (di Antonio Baldassarre)
- Emilia-Romagna: dopo la austerità 400 miliardi di investimenti (di Lanfranco Turci)
- Inchiesta Intellettuali, sinistra e potere in Europa / 3 - Intervista a Jürgen Habermas a cura di Angelo Bolaffi
- America latina: il quadro complesso delle politiche di sviluppo (di Massimo Micarelli)
- Recensione a due voci della «Storia del Pci» di Amendola (articoli di Leonardo Paggi e Massimo L. Salvadori)
- Quando John Cage portava vestiti e cravatta (di Sylvano Bussotti)